

Marcello Madau

I NODI DELLA RIFORMA • Territorio, valorizzazione, occupazione

**M**entre Renzi e Franceschini riaprono il museo di Reggio Calabria con i bronzi di Riace e la canonizzazione del volontariato, diventa operativa una profonda riforma del sistema italiano della tutela - e del relativo ministero - che ha caratterizzato il Novecento. Riorganizzazione di uffici e istituti centrali e periferici, 22 «istituti dotati di autonomia speciale», valorizzazione di aree monumentali e dei musei organizzati in «Poli regionali» e separati dalle soprintendenze. Queste ultime scomparse nella forma singola, o mista, e unificate come «Soprintendenze archeologiche, belle arti e paesaggio».

La riforma avviene in un corpo sfiancato da decenni di tagli e mancate assunzioni, con provvedimenti gravi come il «silenzio-assenso» della «Legge Madia», che prevede in casi particolari l'intervento superiore dell'autorità prefettizia.

Ma la vera crisi non emerge nella rappresentazione prevalente tra fautori e critici della riforma, gli uni all'assalto della tutela gli altri alla sua difesa. I nodi sono su lavoro, valorizzazione, territorio. Emerge l'uso di tirocini, gratuità e volontariato sostitutivo, più che sussidiario; il centralismo sembra appartenere, in forme diverse, a critici e fautori. La crisi ha radici più profonde.

Il Ministero dei beni culturali e ambientali nasce agli inizi del 1975, dopo molto dibattito e con solide radici nella narrazione pubblica centralista, di matrice ottocentesca, dello stato italiano. Segue le rivendicazioni operate e l'accesso ad una scolarizzazione democratica di fine anni Sessanta del Novecento. Il superamento della rarità e pregio nel riconoscimento dei beni culturali (come insegnò Bianchi Bandinelli) con nuovi occhi e intelligenze, *amplia notevolmente il numero degli stessi beni*. Le forze della tutela sono ben presto insufficienti per tutelare un patrimonio di molte decine di migliaia di unità. Uno squilibrio strutturale con fondi inadeguati. Si ricorre all'utilizzo sistematico e nu-

## La non tutela del lavoro radicato nel paesaggio

mericamente assai significativo dei cosiddetti collaboratori esterni, non di rado impiegati con sfruttamento e diffusa gratuità.

È proprio dalla relazione fra aumento di studiosi, impossibile assorbimento dello Stato e accresciute esigenze di lavoro su identità, analisi e valorizzazione dei luoghi che si forma la forza lavoro degli indipendenti. Questi lavoratori, radicati nei luoghi e ora riconosciuti nel «Codice dei beni culturali e del paesaggio» (art. 9bis), sono una forza di produzione preziosa, di ricerca, valorizzazione e beni comuni. È radicamento cognitivo nel paesaggio, da dove serve partire.

La tutela del paesaggio e il suo specificarsi in luoghi e segni culturali, comprendendoli, pretende unitarietà, e in questa direzione appare positiva l'unificazione delle soprintendenze. Sono piuttosto i modelli noti a essere inadeguati al patrimonio vasto. Servirebbe una territorialità della tutela radicalmente diversa, una nuova riflessione (per la verità assai timida anche in una sinistra più impegnata a difendere il vecchio

sistema) che si radichi in teoria e prassi dei beni comuni.

Senza la costruzione di una tutela diffusa, di rete, che potenzi gli strumenti a disposizione dei luoghi tramite la pianificazione paesaggistica (originatasi nel 1985 con la «Legge Galasso», vera, profonda innovazione rispetto alle «cose» e ai luoghi di rarità, pregio e particolare bellezza) prevarrà il comando centralistico nel territorio, miratamente de-regolato da classe politica e lobbies relative.

Territorio, neo-centralismo e lavoro appaiono anche nel punto nodale della riforma, i «Poli museali regionali». Si pone il corretto problema dell'autonomia di musei e ricerche connesse. Il legame con le soprintendenze non può essere cancellato, ma andrebbe piuttosto riscritto in funzioni più vaste e adeguate della relazione museo/territorio. Infine: serve lavoro professionale, ci sono precisi profili, e da qualche parte si vedono novità. Ma troppo spesso si enfatizza, con simpatia opportunistica e un po' curiale, i bravi ragazzi ciceroni e volontari, a iniziare dalle visite al Quirinale.

Gratis è bello, non per il lavoro ma per la *spending review*.

Proprio nei Poli museali regionali Mibact emergono problemi territoriali: è previsto che organizzino la valorizzazione anche di realtà non statali. La somma di potere tolta alle soprintendenze riappare nel sistema Musei: con effetti paradossali per il territorio. Come in Sardegna, dove un Polo statale composto da tredici musei e luoghi della cultura potrebbe coordinare un sistema museale di competenza regionale di circa duecento unità. In compenso la Sardegna, Regione autonoma e portatrice di un monumento Unesco come Su Nuraxi di Barumini, non ha neppure un istituto di autonomia speciale.

Esiti plasticamente espressivi di un neo-centralismo che rischia di espropriare la possibilità di governare dai luoghi e creare lavoro con cultura e paesaggio. D'altronde, nella riforma costituzionale che voteremo questo autunno si dice a chiare lettere che la promozione sarà, e con dei limiti, in capo alle Regioni, ma la «vera» valorizzazione sarà in capo allo Stato.

